

Silvia Cavalli

Giovanni Verga

Novelle rusticane

Edizione critica a cura di Giorgio Forni

Novara

Interlinea/Fondazione Verga

2016

ISBN: 978-88-8212-970-5

La nuova serie dell'Edizione nazionale delle opere di Giovanni Verga si è arricchita di un secondo volume. Le dodici *Novelle Rusticane*, di cui Giorgio Forni ricostruisce per la prima volta la genesi testuale, si presentano al lettore non solo come un capolavoro indiscusso del genere narrativo breve, ma come un punto d'osservazione privilegiato per entrare nel vivo dell'officina verghiana, grazie alla ricchezza e alla novità delle suggestioni che emergono dall'accurata introduzione del curatore. L'intricata vicenda editoriale e le interferenze tra *Rusticane* e *Mastro Don Gesualdo* sono tali da rendere a tutti gli effetti le prime una sorta di *gymnasium*, nel quale la riflessione stilistica dell'autore catanese va perfezionandosi in vista dell'opera maggiore. Composte a partire dal 1880 (*La roba* esce sulla «Rassegna settimanale» il 26 dicembre di quell'anno), le novelle giungono alla pubblicazione nel 1883 per i tipi di Francesco Casanova attraverso un iter complesso. Offerte dapprima a Treves e da questo rifiutate (pesava ancora l'insuccesso dei *Malavoglia* e Verga attendeva alla conclusione del *Marito di Elena* in risarcimento della perdita economica), esse incontrano il favore dell'editore torinese, il quale, nel 1881, si impegna a farne un volume illustrato con i disegni di Alfredo Montali. I due anni che trascorrono tra gli accordi e la stampa sono costellati da giri di bozze e messe a punto di un'edizione che, in ragione di tali verifiche, può dirsi sorvegliata dall'autore stesso. Di qui la scelta di Giorgio Forni di prendere come base del testo critico la lezione del 1881 e di disporre in apparato le varianti genetiche degli autografi e delle redazioni apparse in rivista nel corso del biennio precedente. La decisione obbedisce non solamente a un criterio di maggiore diffusione della pubblicazione del 1883, ma è giustificata dalla volontà autoriale.

Non altrettanto sorvegliata (per non dire approssimativa) è infatti la versione definitiva che compare per *La Voce* nel 1920, sollecitata da Giuseppe Prezzolini in occasione delle celebrazioni per gli ottanta anni dello scrittore e la sua nomina a senatore. «Edizione riveduta, ma zeppa, ahimè, d'errori»: così la definiva Verga stesso in una lettera inviata a Luigi Russo da Catania e datata 15 ottobre (p. LXXIII; la citazione è tratta da Giovanni Verga, *Opere*, a cura di Luigi Russo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 947). Il testo di tale edizione è opportunamente collocato in due appendici distinte: la prima riporta il manoscritto apografo sul quale l'autore ha condotto una prima revisione; la seconda riproduce la stampa del 1920 (con apparato genetico derivato dal dattiloscritto con correzioni autografe utilizzato per la composizione). Entrambe queste due versioni differiscono dalla lezione originaria delle novelle, poiché in esse si assiste a una revisione (pensata inizialmente per recuperare il diritto d'autore non registrato per incuria di Casanova) che conduce a esiti imprevisti. «Non è solo questione di interventi locali e circoscritti», specifica Forni, «ma di un rifacimento condotto su più livelli secondo un diverso principio compositivo o, se si vuole, di una nuova, tardiva genesi delle *Rusticane*. L'operazione correttoria del 1920, infatti, non prolunga o ammodernava la ricerca espressiva della prima raccolta, ma vi sovrappone istanze distinte ed eterogenee ridefinendo la tecnica stessa del racconto» (p. XXXI). Sulla scorta di Carla Riccardi (Carla Riccardi, *Introduzione a Giovanni Verga, Tutte le novelle*, testo e note a cura di Ead., Milano, Mondadori, 1979, p. XXX), Forni sostiene che sia in atto nella versione del 1920 un «innesto di soluzioni proprie del *Mastro-don Gesualdo* sull'originario sistema espressivo delle *Rusticane*» e sottolinea che «al racconto indiretto di voci anonime subentra, nell'ultima stesura delle

novelle, la parola spezzata ed ellittica del personaggio che avanza in primo piano e recita da sé il proprio dramma senza più concessioni agli andirivieni comici fra punti di vista» (p. XXXII). La materia borghese di cui si nutrono le *Rusticane* induce insomma l'ottantenne Verga alla riscrittura. Benché svolta a posteriori, non si tratta di un'operazione arbitraria se è vero che proprio nelle novelle pubblicate nel 1883 si coglie la nascita di quel «tipo borghese» annunciato nella premessa ai *Malavoglia* e che si ritroverà appunto nel romanzo del 1889 (p. XIX).

Allo stesso modo in cui *Vita dei campi* è un passaggio imprescindibile verso il primo romanzo del «ciclo dei vinti», le *Rusticane* rappresentano quindi una svolta nell'evoluzione della sintassi di Verga. Ecco perché «a scavare nelle maschere del tempo “borghese” non sarà uno sguardo d'autore “attraverso le fessure”», come era nei *Malavoglia*, ma «un montaggio sperimentale e dissonante di punti di vista contrapposti, la collisione di piani prospettici socialmente diversificati, una regia plurima di focalizzazioni interne che si aggrediscono l'una con l'altra e perimetrano “da sé” le verità nascoste dietro le illusioni del “benessere” e del “progresso”» (pp. XV-XVI). L'attrito tra prospettive e linguaggi è ottenuto da Verga attraverso un montaggio di frasi o, talvolta, di episodi interi, giustapposti a creare un effetto comico in senso pirandelliano (per la questione del comico in Verga si veda però Luigi Pirandello, *Saggi, poesie, scritti vari*, a cura di Manlio Lo Vecchio Musti, Milano, Mondadori, 1960, pp. 409-426, in polemica con Luigi Russo, *Giovanni Verga*, Napoli, Ricciardi, 1920, pp. 93-120). Basti l'esempio del *Reverendo*, pubblicato sulla «Rassegna settimanale» il 9 ottobre 1881 e accolto in posizione incipitaria nelle *Rusticane*, dove l'ipocrisia del prete che dà il titolo alla novella è denunciata dal moltiplicarsi dei punti di vista, ottenuto con l'inserimento di alcune righe in diverse porzioni di testo. In una di queste si legge la confessione di una donna esasperata dalle ruberie del reverendo: «Padre, mi accuso di avere parlato di voi che siete un servo di Dio, perché quest'inverno siamo rimasti senza fave a causa vostra». Nella versione in rivista, questi si limitava a rispondere «Ve li ho fatti far io tutti quei figlioli? Io mi son fatto prete per non averne», ma nel testo in volume la battuta si articola più ampiamente, creando uno sfasamento: «A causa mia! Che li faccio io il bel tempo o la malannata? Oppure devo possedere le terre perché voialtri ci seminate e facciate i vostri interessi? [...]».

L'autore, ancora una volta, si eclissa per lasciare che i personaggi si mostrino da sé. Il racconto non è più corale – come era accaduto nei *Malavoglia* –, ma è caleidoscopico, si compone per addizioni, si costruisce a strati come è normale che accada quando ad essere ritratti non sono più gli ultimi, la gente semplice che popolava il mondo dei poveri pescatori di Aci Trezza, ma individui che alla logica del bene comune hanno sostituito la ricerca del benessere, non sapendo che, alla fine, anche loro saranno travolti e sconfitti dalla marea del progresso.